

GIANLUCA ATTANASIO

L'AMORE CHE NON MUORE

**Meditazioni
sulla passione di Gesù**

 EDIZIONI
MESSAGGERO
PADOVA

Prefazione

L'immaginazione è sempre stata un'alleata di chi ha voluto immedesimarsi nei fatti narrati dai Vangeli.

San Francesco ha pensato al presepio per poter entrare fisicamente nella grotta dove Maria ha messo al mondo il Salvatore. Bernardo di Chiaravalle, un secolo prima, insegnava a «guardare» i Vangeli. L'incarnazione stessa – spiegava ai suoi monaci – ha aperto alla fede questa nuova possibilità: «Se egli non fosse venuto in mezzo a noi, che idea ci saremmo potuti fare di Dio? Sarebbe rimasto incomprendibile e inaccessibile, invisibile e del tutto inimmaginabile. Invece ha voluto essere compreso, ha voluto essere veduto, ha voluto essere immaginato». Anche Ignazio di Loyola, quattro secoli più tardi, invitava a usare «la vista dell'immaginazione» per ritrovare i luoghi della vita di Cristo. E infine Giovanni Papini, in piena epoca razionalista, riscopre che proprio in questo modo i Vangeli diventano vivi: «Per l'uomo di immaginazione, tutto è nuovo e presente».

Seguendo i santi e il senso della fede del popolo cristiano, artisti di tutti i tempi hanno raffigurato il volto e la persona di Gesù. Molte di queste opere hanno accompagnato la devozione di generazioni di cristiani, aiutandoli a contemplare colui che veneravano. Fin dagli inizi, le sepolture dei battezzati sono state ornate da affreschi e bassorilievi. Icone e statue vengono da secoli portate in processione durante le feste più importanti. I sacri monti, disseminati sulle pendici delle Alpi, custodiscono scene della vita di Cristo riprodotte in grandezza naturale. Anche molti scrittori si sono rivolti alla figura di Gesù, dedicando alla sua vicenda romanzi e ricostruzioni letterarie. Il cinema ha più volte cercato di restituirci le fattezze, le espressioni e la voce dell'uomo-Dio.

Il libro di Gianluca Attanasio si inserisce nella stessa tradizione. Ed è questa la prima ragione per cui vale la pena di leggerlo. Vuole aiutarci a «vedere Gesù», come chiese un giorno un gruppo di greci all'apostolo Filippo.

Che cosa vediamo, dunque, quando leggiamo i Vangeli e possiamo il nostro sguardo interiore su Gesù?

«Dio», ha detto don Oreste Benzi, «ha bisogno di uno che interceda, che si met-

ta tra Dio e il popolo». Dio cerca uno che soffra per le colpe del popolo, al posto del popolo, e ottenga in questo modo che esso si converta.

Questa è la missione del profeta nella Bibbia. E questo è il significato profondo della passione di Gesù. «Egli si è caricato delle nostre sofferenze, si è addossato i nostri dolori; è stato trafitto per le nostre colpe, schiacciato per le nostre iniquità»: così cantavano i primi cristiani, riprendendo le parole del profeta Isaia (53,4-5), stupiti della vita nuova che era stata loro donata da Cristo. «Noi lo giudicavamo castigato, percosso da Dio e umiliato, ma dalle sue piaghe siamo stati guariti» (*ivi*). Sono parole commosse, piene di gratitudine verso il Salvatore, pronunciate da uomini che sanno di essere stati «ricomprati a caro prezzo» (1Cor 6,20). Uomini che non vogliono ormai più «vivere per se stessi, ma per colui che è morto e risuscitato per loro» (2Cor 5,15)

Gesù si è liberamente caricato al nostro posto di un'esperienza che noi non avremmo saputo attraversare. Egli si è lasciato «rigettare» da Dio, come se egli stesso fosse «peccato». Così scrive san Paolo, in una frase misteriosa e suggestiva: «Colui che non aveva conosciuto peccato, Dio lo fe-

ce peccato in nostro favore, perché in lui noi potessimo diventare giustizia di Dio» (2Cor 5,21).

I Vangeli ci mostrano un uomo che guarda con immenso desiderio al compimento di quest'opera. «Ho un battesimo nel quale sarò battezzato, e come sono angosciato finché non sia compiuto!» (Lc 12,49). La sua partecipazione al nostro destino e il suo desiderio di felicità per noi sono totali. Altrettanto totale, cioè puro e gratuito, è il dolore che egli prova per il rifiuto di cui è oggetto. Iniziamo così a vedere che la violenza fisica delle torture, le offese subite in silenzio e la morte in croce esprimono una volontà di amore e di obbedienza che arriva «fino alla fine», per «porre un definitivo limite al male», come ha scritto Giovanni Paolo II.

Le meditazioni raccolte in questo libro ci fanno scontrare con la materialità della passione di Cristo. A eccezione di qualche raro accenno, l'autore ha scelto di non spingersi al di là dei fatti e dei sentimenti umani che vuol farci rivivere. In ciò è certamente animato da un intento simile a quello di san Paolo, che così scrive ai cristiani di Corinto, da poco convertiti: «Vi ho dato da bere latte, non cibo solido, perché non ne eravate ancora capaci».

L'autore ha pensato a chi è digiuno delle parole della Scrittura, a chi forse teme di non essere pronto ad accostare direttamente i Vangeli. Ha pensato insomma ai lontani e con questo libro desidera avvicinarli, mostrare loro la bellezza della figura di Cristo.

Ciò non esclude lettori più esperti. Tutti abbiamo bisogno di essere riavvicinati a Cristo, di rifare continuamente il primo passo. Le più grandi grazie nella conoscenza di Dio non si possono ottenere se non partendo dalla meditazione della sua vita, come ricordava santa Teresa d'Avila alle sue monache.

Da ultimo voglio dire che sono legato a Gianluca da una cara amicizia e so che queste pagine nascono da un'esperienza personale di sofferenza, oltre che dalla sua vita di sacerdote. La meditazione della passione di Cristo lo ha aiutato a riconoscere il senso di ciò che ha attraversato.

Questo libro è dunque volutamente rivolto anche a chi vive nel travaglio interiore o nella malattia. Dopo aver subito l'attentato del 1981, Giovanni Paolo II ha scritto che «Cristo ha aperto la sua sofferenza all'uomo, perché egli stesso è divenuto, in un certo senso, partecipe di tutte le sofferenze umane». Perciò «l'uomo, scoprendo

mediante la fede la sofferenza redentrice di Cristo, insieme scopre in essa le proprie sofferenze, le ritrova arricchite di un nuovo contenuto e di un nuovo significato». Non è un'esperienza scontata, conclude il papa polacco, «a volte c'è bisogno di tempo, e persino di un lungo tempo».

Gianluca ha sperimentato in prima persona la necessità di questa pazienza, vissuta in un lavoro personale che rimane nascosto agli sguardi dei più. Comprendendo così dall'interno la fatica di chi soffre, ha scelto di indicarci la luce che ha scoperto nel Cristo sofferente. In questa luce ciascuno può trovare sollievo e queste pagine gli terranno compagnia lungo il cammino.

PAOLO SOTTOPIETRA

Superiore Generale Fraternità San Carlo

Introduzione

Ho sempre guardato la passione di Cristo come l'espressione più alta dell'amore, tuttavia rimaneva qualcosa di distante dalla mia esperienza. La capacità di sacrificio in essa documentata esprimeva un tale livello di santità da farmela sentire in fondo come qualcosa di inarrivabile. Quando leggevo di padre Pio che chiedeva a Dio di poter prendere su di sé la croce per la salvezza dell'umanità, lo ammiravo, ma non avrei mai avuto il coraggio di fare a mia volta una simile richiesta. Ho sempre fuggito la sofferenza e cercato la felicità. Dio è stato buono con me e mi ha donato molti anni pieni di letizia e di gioia.

Le cose sono cambiate quando ho dovuto attraversare una serie di fatiche. Da quel momento la passione di Cristo ha iniziato a toccarmi nell'intimo. Non ero più uno spettatore che assisteva al dramma da una comoda poltrona, ma venivo chiamato a prendervi parte.

Mi continuava a tornare in mente Simone di Cirene. Me lo immaginavo mentre

tornava tranquillamente dalla campagna. Tutto si aspettava, tranne di essere chiamato in causa, in prima persona, nel dramma di Cristo. La croce non voleva portarla, ma vi era costretto. Si ribellava interiormente di fronte a una simile richiesta, non capiva che cosa centrasse lui, eppure in mezzo a mille obiezioni pronunciava il suo sì con un filo di fiato. Solo con il passare degli anni comprese la grazia che aveva ricevuto: aiutare per un tratto di strada il Salvatore del mondo.

Partendo da Simone di Cirene ho iniziato a immedesimarmi nel dramma, scoprendo che ogni personaggio di cui narrano i Vangeli aveva qualcosa da dirmi: Gesù, la Vergine, Pietro, Giovanni, Giuda, Maria Maddalena, Pilato, i sommi sacerdoti, il centurione.

Durante la prova una delle cose che più mi ha consolato è stata ripensare alla passione di Cristo, scoprire che non esiste livello di sofferenza umana che lui non condivida con noi e che, guardando a lui, possiamo incamminarci verso la risurrezione. Il dubbio più terribile è che il dolore non abbia alcun senso. Quando invece san Paolo scrive delle sue tribolazioni arriva a sostenere: «Do compimento a ciò che, dei patimenti di Cristo, manca nella mia carne, a

favore del suo corpo che è la Chiesa» (Col 1,24). Siamo di fronte a uno dei paradossi più grandi del cristianesimo: quello che ci salva è solo la passione di Cristo, eppure il Padre chiede a ciascuno di dare il suo contributo a questo mistero di salvezza.

Questo libro non vuole essere altro che una testimonianza di come mi è stato donato di partecipare al mistero della croce e della risurrezione di Cristo. Non ha alcuna pretesa di essere una teologia sistematica della redenzione. Il mistero per cui il Padre è disposto a sacrificare il suo figlio prediletto per la nostra salvezza è talmente grande che ci supera da tutte le parti. È un mistero in cui non finiremo mai di entrare e nel quale anche gli angeli desiderano fissare lo sguardo (cf. 1Pt 1,12). Mi auguro di cuore che chi leggerà queste pagine possa scoprire quanto sia grande l'amore di Dio per noi e che anche la sofferenza cela al suo interno un misterioso significato positivo.

GIANLUCA ATTANASIO

LA NOTTE DELL'ABBANDONO

I discepoli avevano seguito Gesù per tre anni lungo le strade assolate della Palestina. Lo avevano visto guarire le malattie, calmare le tempeste, consolare i disperati, risuscitare i morti; da lui sembrava uscire una forza capace di vincere ogni male. I demoni, quando si imbattevano in lui, scappavano terrorizzati. Gesù non aveva nessuna paura dei capi del popolo. Anche per questo la folla lo ammirava perché quando parlava non aveva timore di nessuno.

Gli apostoli erano stati spettatori del suo coraggio. Più volte il loro maestro aveva rischiato di essere lapidato o catturato, ma era sempre miracolosamente fuggito. Nessun timore era mai apparso sul suo volto. Sembrava possedere l'intima certezza che i capi del popolo non potessero niente contro di lui. Anche quando profetizzava la sua tragica fine alla stretta cerchia degli intimi, lo faceva sempre nella pace, certo che il terzo giorno sarebbe risorto.

Ma non quella notte nell'orto degli Ulivi. La luna era spuntata dietro la collina e tirava un vento gelido. Gesù si era seduto su un sasso. Le gambe non lo reggevano più. Era pallidissimo. Sembrava che la sua fermezza e la sua forza lo stessero abbandonando. Per la prima volta i discepoli videro sul volto del maestro i segni della paura. Si guardava intorno angosciato. I tratti del viso irrigiditi, tesi. Cercava il conforto dei suoi amici.

Ecco Pietro, ecco Giacomo e Giovanni. I suoi prediletti. Erano attoniti, gli occhi sgranati. Un volto di Gesù a loro del tutto sconosciuto si stava svelando improvvisamente. Non sapevano che cosa dire. Non sapevano che cosa fare. Gesù si confidò con loro. La sua voce mancava della solita fermezza. «La mia anima è triste fino alla morte. Restate qui e vegliate con me» (Mt 26,38).

«La mia anima è triste»: sembrava impossibile che queste parole venissero proprio da lui, così spesso sorridente, così pronto a consolare chiunque. In quel momento decisivo mostrò agli amici più fidati il suo cuore arso d'amore. Egli aveva sempre sofferto per l'indifferenza, lo scherno e perfino l'odio con cui gli uomini ricambiavano il suo sconfinato amore.

Chi ama veramente soffre quando il suo amore non è ricambiato, mentre gioisce quando è corrisposto. L'amore ci rende vulnerabili. Ma nessun cuore umano ha mai amato intensamente e profondamente come quello di Gesù. Proprio per questo nessuno ha mai sofferto come lui l'indifferenza e l'ingratitude. Chi lo incontrava si sentiva guardato con un affetto che non aveva paragoni. Come se dal suo cuore emanasse un tepore soave capace di scaldare chiunque si imbattesse in lui. Aveva un amore unico e singolare per ciascuno.

Gesù si allontanò dai discepoli. Non molto. Giusto quel tanto per potersi concentrare maggiormente nella preghiera. Pietro e Giovanni si guardavano stupefatti. Pietro era sfinito. Si raggomitò nel suo mantello per cercare un po' di calore. Si sforzava di rimanere desto. La preghiera di Gesù giungeva alle sue orecchie come un sussurro lontano: «Abba Padre [...]. Tutto è possibile a te [...]. Non ciò che voglio io» (Mc 14,35-36). Poi anche quelle parole si confusero con i sogni.

Sognava di precipitare. Cercava disperatamente degli appigli, ma tutto era scivoloso. Qualcuno degli apostoli lo spingeva, forse era Giuda. Pietro intravedeva Gesù in cima al precipizio, ma non riusciva a

raggiungerlo. C'era qualcosa d'indecifrabile che li divideva. Non fu solo un sogno. Fu una serie di sogni con momenti di dormiveglia tra l'uno e l'altro. Ogni tanto si svegliava, poi si riassopiva.

Improvvisi colpi di vento spazzavano il giardino facendo stormire le foglie degli alberi. Mentre tutti dormivano, Cristo in ginocchio pregava. Mai uomo fu più solo. In ogni istante della sua vita aveva obbedito al disegno del Padre. Lo amava sopra ogni cosa. Aveva atteso, con trepidazione, il momento stabilito dal Padre perché la missione pubblica del Figlio avesse inizio. Nel giorno del battesimo, nel fiume Giordano, molti avevano sentito quella voce che proveniva dal cielo: «Questi è il Figlio mio, l'amato: in lui ho posto il mio compiacimento» (Mt 3,17). Ogni parola, ogni gesto di Gesù nasceva dall'ininterrotto dialogo che intratteneva con il Padre. Gli apostoli avevano osservato che il loro maestro, prima di ogni decisione importante, si ritirava tutto solo in preghiera. Quando lo vedevano tornare, il suo volto era sempre luminoso, come se la certezza dell'amore del Padre trasparisse dai pori della sua pelle. Per questo gli apostoli chiesero a Gesù di insegnar loro a pregare. Desideravano prendere parte a quella gioia sconfinata.

Gesù non si allontanava mai dal Padre suo. Più parlava di lui alle folle, più il suo cuore si infiammava di amore ardente per lui, si riempiva di gratitudine per tutti i doni che riceveva. Non c'era preghiera espressa da Gesù che non fosse immediatamente esaudita. Il Padre ascoltava sempre il Figlio. Era felice di esaudire i suoi desideri.

La volontà del Padre era apparsa a Gesù sempre luminosa e chiara. Ma nell'orto degli Ulivi tutto si oscurò. Il dolore avvolse nelle tenebre la sua anima. Gli tornavano in mente i giorni di gioia che aveva vissuto in compagnia del Padre. Durante il suo pellegrinaggio sulla terra lo aveva sempre sentito vicino. Quei ricordi non facevano altro che acuire la sua sofferenza. Tutta la felicità vissuta in passato sembrava scomparsa, sparita per sempre. Sprofondò nello stesso buio terribile che invade il peccatore quando si è colpevolmente allontanato da Dio. «Colui che non aveva conosciuto peccato, Dio lo fece peccato in nostro favore» (2Cor 5,21). Si sentì immerso in una oscurità peggiore della morte. Nessun dolore fisico, per quanto lancinante, può essere lontanamente paragonato a questa suprema agonia spirituale che ci fa sentire lontani da Dio, scacciati per sempre dalla sua presenza. Gesù si è reso così solidale

con noi peccatori da percepire tutta questa tenebra come un vero e proprio castigo, anche se obiettivamente per lui non lo era.

Non smetteva di invocare aiuto, come un mendicante qualsiasi. Nell'orto degli Ulivi Gesù ci insegna a rimanere saldi nella preghiera, anche quando attraversiamo il buio e l'angoscia, anche quando sentiamo Dio lontano, anche quando siamo assaliti dal dubbio sulla sua stessa esistenza. Anche allora non smettiamo di pregare. Anzi, è proprio nella prova che dobbiamo intensificare le nostre invocazioni, a imitazione di Cristo. Quando tutto ci appare confuso, quando ci sentiamo castigati da Dio, quando siamo assaliti da una tempesta di pensieri che ci atterrisce, proprio allora ripetiamo con il salmo: «Io ero insensato e non capivo, stavo davanti a te come una bestia» (Sal 73,22). Pieno di pensieri confusi e oscuri, ma sto davanti a te! E ripeto incessantemente: «O Dio, vieni a salvarmi. Signore, vieni presto in mio aiuto!» (Sal 70,2).

Gesù pregava sempre più intensamente, affidandosi alle mani del Padre! Diceva: «Abbà, Padre! Tutto è possibile a te: allontana da me questo calice!» (Mc 14,36). Non si scorge in lui alcun compiacimento nel dolore. Gesù, come ognuno di noi, sapeva di essere fatto per la felicità e la gioia, così chie-

se di essere liberato da quella terribile angoscia. Nello stesso tempo aggiunse: «Però non ciò che voglio io, ma ciò che vuoi tu!».

Ecco, il culmine dell'amore: «Non ciò che voglio io, ma ciò che vuoi tu!» (Mc 14, 36). Preferire la volontà dell'amato alla propria è l'espressione suprema dell'amore. «L'amore, infatti, non permette che gli amanti appartengano a se stessi, ma all'amato [...]. Per questo anche Paolo, il grande, preso nel cerchio incantato dell'amore divino, grida con voce ispirata: "E non vivo più io, ma Cristo vive in me" (Gal 2,20). Egli parla così come un vero amante che non vive più di vita propria, ma di quella dell'amato, come uno che è preso da amore ardente»¹.

Mentre tutti dormono, Cristo suda sangue. La paura e l'angoscia del Signore sono pienamente umane. Come tutti, di fronte alla morte imminente è assalito dalla paura. Ma ciò che soffre Cristo nell'orto degli Ulivi è un mistero ben più profondo. Proprio perché Gesù è senza peccato, il male e l'indifferenza dell'uomo lo feriscono in un modo del tutto particolare, un dolore abissale e sconfinato, come le ferite con cui il male degli adulti segna le anime dei bambi-

¹DIONIGI L'AREOPAGITA, *I nomi divini*, 4,13.

ni. Ferite che possono sanguinare una vita intera. Gesù, quanto a malizia, ne ha meno di un bambino. È come una pecora in mezzo ai lupi (cf. Mt 10,16).

Ogni poro della sua pelle trasuda amore. Ogni risposta negativa al suo amore lo aveva ferito, ma ora queste piaghe si riaprono tutte insieme. Il ricordo dei mali subiti satura la sua memoria. Il suo corpo, ricoperto di sudore di sangue, è solo la manifestazione esteriore della sua anima piagata.

Anche il male commesso da ciascuno di noi grava sulle sue spalle e contribuisce a farlo sudare sangue. La sua è un'ora di passione che sembra non avere termine. Il tempo della prova si dilata nella sua anima a tutta la storia del mondo. La sua è la passione di un Dio che ha assistito a tutti i mali della storia. Il demonio atterrisce Gesù mostrandogli tutti i peccati commessi dagli uomini (cf. Ap 12,10). Il Figlio di Dio scorge le violenze, gli stupri, gli stermini, i campi di concentramento, le deportazioni, le ingiustizie di ogni genere fino a quelle più terribili perpetrate contro i bambini. «Vede tutte le infamie, tutte le oscenità, tutte le bestemmie [...]. Presagisce l'abuso mostruoso dei sacramenti che egli ha istituito per la nostra salvezza e che possono

diventare causa della nostra dannazione»².

La notte è cupa come non mai. Tira un vento gelido che penetra nelle ossa e fa rabbrivire. Il Figlio di Dio è tutto intirizzito dal freddo. Trema come una foglia. Si alza e torna dai suoi amici per cercare un po' di conforto. Almeno loro, con cui ha condiviso tutto per tre anni, sapranno consolarlo almeno un poco. Ma la delusione è grande. Li trova immersi nel sonno, avvolti nei loro mantelli per proteggersi dal freddo pungente. Tutti si sono addormentati, perfino Pietro e Giovanni, i suoi prediletti. Allora la desolazione e la solitudine si fanno abissali. Nemmeno uno dei suoi discepoli ha saputo fargli un po' di compagnia!

Gesù si avvicina a Pietro, scuote l'amico e gli sussurra: «Simone, dormi? Non sei riuscito a vegliare una sola ora?» (Mc 14, 37). Ancora una volta Gesù dimentica le sue sofferenze, per non pensare che ai suoi amici. Si volge verso di loro ripetendo: «Vegliate e pregate per non entrare in tentazione» (Mc 14,38). In questa tremenda notte il male sta scatenando tutta la sua rabbia. Solo con una preghiera incessante potrete resistere.

² Padre Pio, cit. in MARIA WINOWSKA, *Il vero volto di padre Pio*, San Paolo, Cinisello Balsamo 1988, 160.

Si allontana di nuovo. Gli torna in mente il viso bellissimo e luminoso della madre. La rivede parlare poco, pregare moltissimo immersa nel silenzio. La ricorda mentre lo cerca, piena di angoscia, nel tempio di Gerusalemme. La rivede sulla soglia di casa. Maria lo sta salutando mentre lo guarda lasciare la casa paterna per cominciare la sua missione. Poi Gesù vede in anticipo la sofferenza sconfinata che Maria avrebbe dovuto sopportare nel vederlo dileggiato, preso a sputi, fustigato e inchiodato a una croce come l'ultimo dei malfattori. Vorrebbe risparmiarle una prova così terribile. Perciò ripete senza stancarsi: «Abbà, Padre! Tutto è possibile a te, allontana da me questo calice! Però non ciò che voglio io, ma ciò che vuoi tu!» (Mc 14,36).

Gesù rimane a lungo immerso in preghiera, finché non sente di nuovo la nostalgia dei suoi discepoli. Il desiderio di condividere con loro almeno un poco della sua immensa sofferenza. Anche questa volta li trova addormentati. Con infinita pazienza li sveglia. Implora un po' del loro conforto. «Come mai siete così appesantiti dal sonno, nonostante tutte le mie suppliche?». Non sanno che cosa rispondere. Rimanono lì, attoniti, senza capire che cosa sta succedendo, inebetiti.

Gesù non solo aveva ricolmato gli apostoli di sconfinato affetto, ma desiderava che lo riamassero. Non li voleva solo come soggetti passivi dei suoi doni, ma li invitava a ricambiare il suo amore. Con profonda umiltà, chiedeva l'affetto, la preghiera e la vicinanza dei suoi amici più intimi. Come ogni uomo, desiderava non essere lasciato solo nella sofferenza. Ciò che lo spaventava di più non era neanche la prospettiva della prova, ma il timore di essere abbandonato da tutti. Nel dolore, infatti, niente ci consola di più che il sentirci amati. Non esiste medicina più potente dell'amore! Per questa ragione Paolo ci invita a portare i pesi gli uni degli altri (cf. Gal 6,2). Ogni volta che accogliamo chi soffre, un balsamo benefico si riversa sulle sue ferite. Tutti noi abbiamo bisogno del sostegno e della compagnia della Chiesa. Gesù stesso, dopo averla fondata, la volle accanto a sé nella passione, pur sapendo che gli apostoli non sarebbero stati all'altezza di quella chiamata.

Il Figlio di Dio ritrova la forza di allontanarsi per la terza volta. Torna a pregare. Rivede Giuda che si nutre del suo corpo e si abbevera del suo sangue, ma nel cuore ha già deciso di tradire. Gli torna in mente Satana che, dopo quell'atto sacrilego, prende definitivamente possesso dell'anima dell'a-

mico (cf. Gv 13,27). Che cosa non aveva fatto Gesù per indurre Giuda al pentimento! Eppure, tutto lo sconfinato affetto per l'amato discepolo si era scagliato contro una libertà che fino all'ultimo aveva detto: «No! Non cederò mai a una simile pazzia d'amore!». Gesù vede Giuda che corre verso la sua perdizione. Lo vede camminare spedito, alla guida delle guardie, per raggiungere l'orto degli Ulivi. Il volto del Figlio di Dio si riempie di lacrime.

Gli apostoli continuavano a dormire. Allora, un angelo dal cielo apparve a Gesù per confortarlo (Lc 22,43). Era pieno di luce e di affetto. Mostrò al Signore le anime che sarebbero state redente grazie alla sua croce. In quell'istante, il Salvatore vide tutti i sacerdoti che, grazie alla sua passione, avrebbero donato il perdono divino. Vide i volti sorridenti di coloro che, dopo l'assoluzione, si sarebbero sentiti di nuovo leggeri, liberi dal peso terribile del peccato. Vide le nostre anime rinascere dall'acqua pura del battesimo. Vide le anime che sarebbero passate attraverso la grande tribolazione e avrebbero lavato le loro vesti rendendole candide con il sangue della sua passione (cf. Ap 7,14): «Erano una moltitudine immensa di ogni nazione, tribù, popolo e lingua» (Ap 7,9).

Il conforto dell'angelo finì ben presto. Fu come un lampo in mezzo alla tempesta. Poi, fu di nuovo buio pesto. Eppure, quell'attimo fu sufficiente perché Gesù decidesse, senza più indugiare, di consegnarsi liberamente ai soldati che lo stavano venendo a prendere.

Si alzò con decisione, come se quella visione gli avesse ridonato le forze. Raggiunse gli apostoli. Si erano addormentati di nuovo. Non tentò più di correggerli. Li accettò così com'erano, pieni di dubbi e di paure. Dopo averli svegliati, si rivolse a loro con tono risoluto: «Alzatevi, andiamo! Ecco, colui che mi tradisce è vicino» (Mc 14,42).

briciola di male rovinerebbe tutto il paradiso. La luce di Dio è così pura che nessuno oserebbe presentarsi al suo cospetto conservando ancora qualche attaccamento al male. Ci si vergognerebbe terribilmente anche della più piccola macchia. Perciò non stanchiamoci di purificarci, accettando le croci che la vita ci chiede. Quando il nostro amore sarà perfetto, allora potremo entrare nel suo regno di luce infinita, dove «non vi sarà più la morte, né lutto, né lamento, né affanno, perché le cose di prima sono passate» (Ap 21,4). Le parole vengono meno. Il silenzio si riempie di stupore. Chi può descrivere la vita bellissima e splendida che ci attende? «Quelle cose che occhio non vide, né orecchio udì, né mai entrarono in cuore di uomo, Dio le ha preparate per coloro che lo amano» (1Cor 2,9).